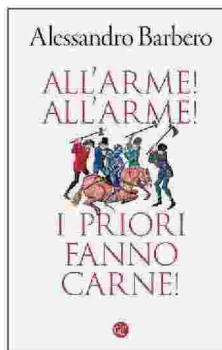


SAGGIO

Alessandro Barbero analizza le insurrezioni della seconda metà del Trecento

Quando il popolo decide che il futuro non gli piace

DI ALBERTO FRAJA



«All'arme! All'arme! I priori fanno carne!»
Di Alessandro Barbero
(Laterza, 166 pagine, 18 euro)

La storia è piena di eventi decisivi che a volte ne hanno deviato il corso (le rivoluzioni), altre scalfite appena le dinamiche (le rivolte). Una distinzione, quella tra rivoluzione e rivolte, di cui diremo dopo e che Alessandro Barbero traccia opportunamente nel suo ultimo, al solito interessantissimo saggio «All'arme! All'arme! I priori fanno carne!» (Laterza, 166 pagine, 18 euro). Alcuni esempi: quella inglese del Seicento, la francese e l'americana del Settecento e quella russa del secolo scorso sono rivoluzioni che hanno avuto effetti di lunghissimo periodo che durano ancora oggi. Hanno, in altre parole, capovolto lo status quo. E tuttavia nel corso dei secoli precedenti si sono manifestati momenti critici in cui una massa di persone ha deciso che il futuro così come si prospettava non era affatto da considerare e ha provato a cambiarlo. Senza tuttavia riuscirci. Queste sono le rivolte. Per dirla diversamente: quei tumulti, quelle sommosse hanno sì lasciato un segno ma non sono mai riuscite a cancellare l'ordine costituito.

Il Medioevo non fa eccezione. L'età di mezzo non manca di momenti insurrezionali «che nel loro sviluppo iniziale - scrive l'autore - non sembrano affatto distinguibili dalle più travolgenti rivoluzioni moderne». La differenza sta, appunto, nella riuscita o meno dell'evento. Il libro di Barbero racconta in particolare le più spettacolari di queste insurrezio-

ni, tutte verificatesi nella seconda metà del Trecento (una concentrazione temporale che fa pensare a una vera e propria anomalia): la Jacquerie (rivolta dei contadini francesi) del 1358, il tumulto dei Ciompi nella Firenze del 1378, l'insurrezione inglese del 1381 e la meno nota rivolta dei Tuchini in Piemonte del 1386. Ora c'è da osservare che per molto tempo gli storici hanno visto nel fallimento di tali turbolenze non solo la prova che i rivoltosi non avevano nessuna possibilità di riuscire nel proprio intento, ma che non perseguivano neppure un obiettivo consapevole. Nulla di più falso: i rivoltosi avevano rivendicazioni precise e si battevano consapevolmente per realizzarle.

«La storiografia di oggi, che non ha più nessun debito verso l'ortodossia marxista (rigidamente imperniata sulla teoria della lotta di classe tra sfruttatori e sfruttati, ndr) riconosce che sotto un aspetto cruciale le cose stanno davvero così: i rivoltosi sapevano quel che volevano». E non si trattava sempre e soltanto di insurrezioni (comunque legittime) i cui protagonisti erano povericristi affamati e lacerati. Al contrario nel suo saggio Barbero dimostra che rivolte deflagrarono sempre in contesti in cui la parte più povera della popolazione gode di un relativo benessere e mai negli anni tragici dei cattivi raccolti. Un'ultima considerazione a proposito del titolo. Si tratta di un'antica incitazione al popolo ad armarsi contro i potenti che vogliono ammazzare la gente per farne carne.

